



INCONTRO CON GIANNI D'ELIA

prolusione di Marina Moretti

Associazione Iniziativa Europea

Trieste, Libreria Feltrinelli 25 aprile 2008

Innanzitutto un saluto al gentile pubblico e al nostro ospite anche a nome dell'Associazione Iniziativa Europea che rappresento e ha voluto appoggiare Kanzian nella promozione di questo incontro nell'ambito del "Progetto Informazione e Democrazia".

Abbiamo voluto – io personalmente- che la parola dei poeti entrasse in questo discorso sull'informazione in quanto critica poetica del reale con l'obiettivo di ampliare il dibattito democratico,

Non si tratta solo di giornalismo, di linguaggi della scienza, ma anche di critica poetica del reale, quella per intenderci di Pasolini. A partire dall'esperienza individuale e dall'autenticità del sentire. Dal sentimento del vero. Tutte cose di cui D'Elia in quanto poeta e saggista- soprattutto nel suo suggestivo saggio sull'Eresia di Pasolini- ha parlato.

C'è poi la scelta di questa giornata, il 25 Aprile. Celebrare questa data con un incontro di poesia è qualche cosa che va oltre la semplice assegnazione di un riconoscimento morale a D'Elia in quanto resistente.

Aprire un discorso sul senso del fare poesia. oggi più che mai, del resistere, in che termini si ponga la questione del resistere oggi nella cultura, nella poesia, a che cosa, dell'impegno del poeta, dell'intellettuale.

E' un problema che ci stiamo ponendo con l'avvio di una rivista, per la quale stiamo raccogliendo materiali attraverso una rete diretta di persone di cultura che operano in differenti ambiti, dall'area

Psi-so, al giornalismo, alla letteratura. Magari di questo potrà parlarci poi il sociologo Augusto Debernardi.

Questa riflessione sul senso del resistere in vari ambiti e linguaggi della cultura è qualcosa che avvertiamo vivo e necessario, ma non attraverso i rapporti istituzionali, bensì le reti dirette, le relazioni face-to face, la tessitura di costante collaborazione di piccoli gruppi, la relazione personale che tende col tempo a diventare amicale, a creare cantiere.

Per questo la Rivista ho voluto chiamarla "Culture della Resistenza", in cui attraverso il nome la traccia originaria e storica di quell'evento fondante della nostra democrazia rimane rimarcata, non per apologia, né per necrologio, ma come cifra dello spirito, come monito alla battaglia buona di libertà e verità.

Siamo tanto ammansiti e manipolati dalla falsa cultura dell'apparire, tra le varie cose intelligenti, scettici, non ingenui, che equivarrebbe a ridicoli, che mentre pronuncio parole così forti, ne ho paura, mi sembrano lontane come le tavole di Mosè, eppure necessarie.

Dal modesto dibattito che la rivista e la rete stanno innescando appaiono delle costanti comuni del sentire. C'è una qualità percepita di astrattezza e irrealtà che domina le istituzioni, che aggredisce con violenza invisibile la persona, le persone, che le vuole etero-dirette, omologate, che ne schiaccia appena può le singolarità, i bisogni individuali e reali, la richiesta autentica di attenzione, che le irrealizza attraverso la passività, l'ottundimento della spettacolarizzazione, il bombardamento delle immagini attraverso cui si irrealizzano le relazioni. Nelle accademie, nei servizi, nella politica, tutto sembra risolversi nello scientismo categorizzante e nell'imposizione delle regole. Si vorrebbe ormai legiferare sulla nuda vita, sulla nascita, la morte, la sessualità.

Ma dietro l'astrazione c'è la manipolazione, l'orientamento chiaro alla passività propria della società del consumo e dello spettacolo.

Venendo alla cultura, cadute le ideologie, il così detto postmoderno nell'apparente frastagliatura

delle opzioni tradisce un pensiero forte unico che rimane quello del mercantilismo, che da valore solo a ciò che si traduce in prodotto, si può produrre e vendere, reca guadagno.

Se è tramontato il monismo storicista –come lo chiama Berardinelli, in un recente saggio su “POESIA NON POESIA”, per cui apparentemente non ci sono soluzioni uniche in linea con la consapevolezza storica di fare arte “moderna” a livello dei tempi, si sta imponendo nella dispersione delle tendenze, nella proliferazione delle opere individuali, l’imposizione dell’unica costante della sottomissione all’idea mercantile e spettacolare, dell’ancillarità al potere politico e imprenditoriale: di chi può dare in sostanza i soldi per fare le cose, che sono sempre più costose, in quanto più spettacolari e tecnologicamente sofisticate.

Qualcuno, in un recente incontro sulla videoarte, faceva notare che alla Biennale se mancasse l’elettricità, sparirebbero gli oggetti dell’arte.

Tanto maggiore è in sé la sfida di un’arte povera come la poesia, la Cenerentola che si avvale di un’inquietante povertà di mezzi. Resistere in questo campo, non significa non sperimentare l’opportunità di contaminazioni linguistiche, non significa chiudersi alla sfida di costruire nell’apporto pluridisciplinare nuovi sintagmi di un linguaggio nuovo.

Ciò a cui bisogna resistere è la vanità dell’esibizione a tutti i costi, per cui c’è la corsa dei poeti alla

pedana, alla ribalta teatrale, scrivere non ciò che si sente forte e autentico, ma in vista dell’esibizione, adornarsi di luci, effetti, musica, come mere giustapposizioni di elementi estrapolati da altri linguaggi, perchè insicuri della propria parola del colpo sul pubblico, Cercare nei testi le formule ad effetto, voler sorprendere a tutti i costi, premendo l’acceleratore come nei film, su sesso, violenza, eccesso metaforico, esotismo, stramberie linguistiche.

Coprire così la povertà del sentire, l’inautenticità.

Resistere credo sia oggi più che mai nello spavento che la complessità impone cercare strade facili, chiudersi nelle corporazioni di scuola, proteggersi con le coperture delle appartenenze, evitare il confronto con il reale, chiudersi in un mondo di parole, non rischiare, magari gratificandosi con la regressione infantile all’onnipotenza del gioco col lego dei significanti, un gioco dell’intelletto che si appassiona ad alcuni segni, ad alcune strutture di segni., le nuove tendenze di scuola, di tonalità

Sadico ilare, o depresso-sadica di cui parla BERADINELLI.

La lezione del resistere e la lezione dell’impegno sono quelle della poesia onesta, indicata cento anni fa da Saba nella sua lettera-saggio ai vociani su che cosa mai restasse da fare ai poeti.

Partire da sé, guardare, ascoltare l’esperienza, indagare la verità profonda che ci riguarda,.

Che certe volte già ce al fondo, che certe volte fa volte è difficile.

Cogliere il sussulto, qualcosa di forte che ci scuote nella continuità del flusso esperienziale, qualcosa che ci viene incontro e non possiamo elaborare nei modi soliti, che chiede come di vivere oltre, di lasciare aperto il varco.

Questo stare nel varco aperto, da dove vengono cose forti, vivi, essenze forti, vive da accogliere, incontrare, come dire i nostri oggetti poetici, direi forse piuttosto soggetti, è il lavoro duro, da cui la volontà di potenza, di dominio è facile voglia fuggire, cercando scorciatoie.

Ci vuole umiltà, accoglienza, accettazione di stare nel mistero dell’esistere. Ma c’è anche il piacere della meraviglia.

Resistere anche nella composizione alle mode, ma aderire più possibile al sentimento vivo, per quello che sappiamo, cercando il nostro ritmo, quello che sentiamo il nostro ritmo autentico.

Anche in questo Saba è stato maestro, che ha considerato la sua opera come una necessità in cui tutto si tiene, il bello e il brutto, che nel tempo e nel tempo della lirica ha rifiutato di confrontarsi solo con il do di petto.

Poiché il poeta Gianni d’Elia ama e cita Saba come un riferimento e un maestro in una linea ideale

di testimonianza etica e poetica che si traduce in filosofia pratica, e va da LEOPARDI a Pasolini, fa piacere averlo tra noi, oggi nella città di Saba e lo ringraziamo della sua presenza e della sua battaglia personale per la poesia onesta.